

Estratto tradotto

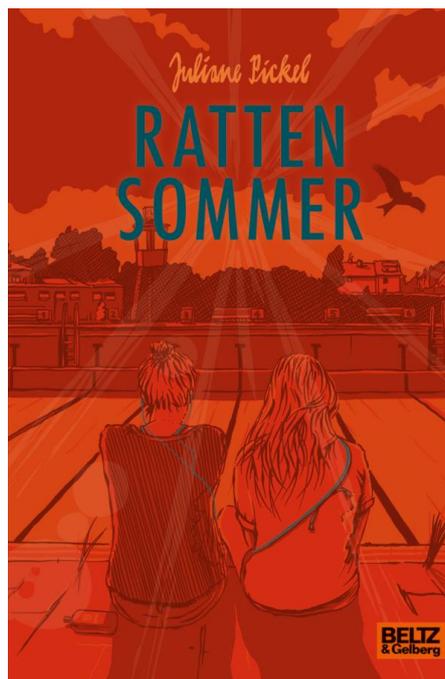
Juliane Pickel
Rattensommer

Beltz & Gelberg Verlag, Weinheim / Basilea 2023
ISBN 978-3-407-75687-9

pp. 5-23

Juliane Pickel
L'estate del ratto

Tradotto da: Claudia Valentini



Sul fondo

E adesso quest'estate comincia anche a puzzare.

Mentre attraverso il parcheggio della scuola diretta verso la bici, il tanfo mi entra nel naso. Mi fermo e inspiro. L'aria puzza come se ci marcisse dentro qualcosa di invisibile. Puzza di morte.

Salgo in sella e parto. Malgrado il caldo pedalo sempre più veloce, quasi come se in questo modo potessi sbarazzarmi del puzzo.

Quest'estate è già abbastanza folle così, anche senza tanfo. Fa caldissimo, un caldo che non ha mai fatto prima, e ogni giorno è peggio. L'aria è strana, diversa da quella delle altre estati. Ti si appiccica alla pelle, come uno strato fastidioso di pellicola trasparente che non viene via nemmeno sotto la doccia. E poi ci sono pure questi nugoli di insetti, tantissimi, molti più del solito. Se ne stanno sospesi in aria come nuvole vive e nere, e bisogna sempre fare attenzione che non ti finiscano in bocca.

Anche la gente si comporta in modo strano. La signora Urbanow, che abita poco lontano da noi, ha buttato il marito fuori di casa dopo sessantatré anni. L'hanno visto scendere lungo la strada con la valigia in mano, mentre lei lo seguiva con lo sguardo dalla porta di casa, in accappatoio, e poi ha buttato tutti i suoi vestiti in giardino, li ha accumulati in una pila e gli ha dato fuoco. È rimasta lì a fissare le fiamme fin quando non sono arrivati i pompieri.

Cose del genere fa la gente in questa estate.

E ora ci si mette pure questo tanfo stranissimo.

Quando finalmente arrivo alla nostra piscina, ho la maglietta zuppa appiccicata alla schiena. Butto la bici nell'erba e m'infilo nel buco della recinzione, supero il chioschetto abbandonato e attraverso il prato ormai secco sul quale un tempo pullulavano asciugamani e sedie a sdraio.

Sonny se ne sta seduta giù sul fondo della vasca e fuma, la nuvola grigia e densa si solleva oltre il bordo come un segnale di fumo che sgorgo già da lontano.

Oggi non è venuta a scuola. La consegna delle pagelle non è cosa per lei.

Mi avvicino al bordo e guardo giù. Si è tolta tutto, è in intimo, tiene le gambe incrociate, la schiena contro la parete e fuma con gli occhi chiusi. È già in vacanza.

E io non so perché, ma invece di raggiungerla me ne resto qui impalata sotto a questo sole spietato e la guardo mentre se ne sta seduta in quel mare di piastrelle turchesi con i boxer giallo fosforescente e la canottiera da uomo nera piena di buchi, le gambe abbronzate, i capelli schiariti dal sole. La guardo e penso a quanto è disinvolta.

E bella.

E non ho la più pallida idea del perché all'improvviso mi compaiono in testa certi pensieri.

Lei mi vede e mi sorride, e a me si accende un qualcosa nello stomaco. La sensazione come di cadere nel vuoto.

Dev'essere tutta colpa di questa estate.

«Resti lì a rosolarti ben bene?» mi domanda Sonny, e io alzo le spalle e butto fuori una risata strampalata che non mi appartiene per niente. La risata meno cool che il mondo abbia mai sentito.

«Porta il culo quaggiù, Lou Marinko. Siamo in vacanza.» Sonny sfodera due bottiglie di Jägermeister dallo zaino e se le agita davanti alla faccia. Io rido di nuovo, stavolta come al solito.

Mi suona il telefono: è mio padre. Rifiuto la chiamata, scendo lungo la scaletta e mi metto seduta accanto a Sonny, all'ombra. Poi rovisto nello zaino alla ricerca della sua pagella e gliela metto sulle gambe. «Questa è tua.»

«Ah, ma non dovevi.» Sonny si schiaccia la pagella al petto come fosse un regalo prezioso. «Ci sono sorprese?»

«Religione» le dico.

La pagella di Sonny è un disastro: tutte insufficienze, più una grave in fisica. Nemmeno in ginnastica arriva alla sufficienza perché fermamente convinta che fare gli esercizi alla trave sia al di sotto della sua dignità. Solo in religione ha un voto accettabile. Glielo faccio notare. «E qui?»

«Dio ha sempre creduto in me» dice Sonny e con la punta incandescente della sigaretta fa un bel buco nel *Buono*.

Si comporta sempre come se i voti non le interessassero, però in realtà piacerebbe anche a lei andare meglio a scuola. Ma non lo ammetterebbe mai, nemmeno con me, chissà poi per quale motivo. A scuola, comunque, pensano tutti che non sia capace di fare niente. Per via di quello che è successo alla madre tempo fa e che le ha provocato un grosso *trauma*.

La madre di Sonny è morta. Ma non perché fosse malata o robe del genere. La madre di Sonny è stata uccisa.

E la cosa peggiore è che il motivo per cui è stata uccisa è un banalissimo cheeseburger. Un cheeseburger in cui mancava il formaggio.

È successo cinque anni fa.

Il colpevole sta in galera. Il suo nome non sfiorerà mai le labbra di Sonny e nessuno è autorizzato a pronunciarlo in sua presenza. È il *Lord Voldemort* della sua storia.

Si chiama Hagen Bender.

Il telefono suona di nuovo. E di nuovo rifiuto la chiamata di mio padre. Di sicuro vuole soltanto sapere come è andato l'ultimo giorno di scuola.

Sonny avvicina la punta della sigaretta a un angolo della pagella fino a farle prendere fuoco, poi la lascia cadere. Il foglio rimane per un attimo sospeso in aria e poi i resti inceneriti cominciano a

scendere lentamente verso il fondo e si depositano sulle piastrelle. «Riposa in pace» dice Sonny facendosi il segno della croce.

Subito dopo apre entrambe le bottiglie e me ne porge una, ma io passo. I cicchetti non fanno per me. Lei si stringe nelle spalle e brinda da sola, poi con un movimento sincronizzato ci appoggiamo entrambe alla parete.

«Ma lo senti tu?» le chiedo. «Questo tanfo? Che cos'è?»

Sonny inspira e fa spallucce. «Nel dubbio direi il mio futuro. Oppure Ruben Wenger che ne ha sganciata una potentissima.»

Ruben Wenger è seduto davanti a noi nel laboratorio di fisica. È un cacasenno con l'intolleranza al lattosio. Io storco le labbra e poso lo sguardo sulla pagella. «Potresti sempre diventare una pastora» dico poi.

«Naa.» Sonny fa cenno di no. «Poi la domenica mi tocca svegliarmi presto e indossare quelle tuniche orribili. E non posso manco fare sesso.» Mi guarda. «Funziona così, no?»

«Non proprio: puoi farlo in realtà» le dico ed ecco di nuovo un momento stranissimo. Sonny getta il mozzicone della sigaretta verso la pagella e mi sfiora il braccio con il suo, un contatto brevissimo, leggero, neanche degno di nota, che però mi fa trasalire come se avessi preso la scossa.

Ma che cavolo.

«*Shit*» dico, mi viene fuori così.

Percepisco vagamente la mia stessa pelle. Prude, formicola, come dopo una leggera ustione, ma in modo tutt'altro che spiacevole. Solo strano.

«Che c'è?» mi chiede Sonny, e poi un sorriso le sfiora le labbra, ma stavolta non so che tipo di sorriso è, cosa che invece non mi sfugge mai. Perché io quel viso lo conosco a memoria. Perché io Sonny la conosco a memoria.

I nostri genitori erano vicini di casa, per questo ci conosciamo fin da quando siamo nate. Ma sono sicura che le nostre anime si erano già incontrate ancora prima di scegliere i nostri corpi. A volte ho la sensazione che il sangue di Sonny scorra anche nelle mie vene. E spesso le capita di dire esattamente quello che io sto pensando. Per il resto non potremmo essere più diverse, neanche fossimo cresciute in due galassie lontanissime.

Ecco, io e Sonny siamo più o meno così:

Sonny: faccia tosta; io: un coniglio davanti a un serpente.

Sonny: Quanto costa il mondo?; io: quando finisce?

Sonny lancia un sasso, io ripago il vetro rotto.

Anche a colpo d'occhio siamo due mondi completamente diversi: Sonny sembra una svedese da quanto è bionda, e poi è alta e slanciata, con la schiena dritta e lo sguardo rivolto puntualmente in

avanti. Io, invece, sono più bassa, più tarchiata, più scura, sempre un po' incurvata, ché non si sa mai.

Stiamo sempre insieme. A scuola ci chiamano "le gemelle". Ma per me non ha senso. Io e Sonny siamo tutto tranne che uguali. Io e Sonny siamo due metà dello stesso intero.

Rimaniamo per un po' così, senza dire nulla. Il sole è sparito esattamente dietro l'enorme quercia di cui si vede la chioma anche da quaggiù.

Ad attenderci nient'altro se non la soffocante vastità delle vacanze estive.

«Sei settimane, Lou» mi fa Sonny prendendomi la mano.

Io annuisco lentamente.

«Sei settimane» ripeto.

Non vediamo l'ora, non vediamo l'ora di starcene tutto il giorno a zonzo qui in piscina. La piscina abbandonata e ormai senz'acqua è il nostro posto. Stiamo sempre qua. Non ci rompe le scatole nessuno. Tutti gli altri se ne vanno al nuovo Acquarama che ha aperto un paio di anni fa dalla parte opposta del nostro paesucolo. È una cosa gigantesca in cui a quanto pare è tutto *super mega*: super mega scivoli, super mega onde, super mega divertente! Super mega orrendo.

La nostra, invece, è di quelle vecchio stampo. Una piscina per grandi, una piscina per bambini, un trampolino, fine. Ed è rimasto tutto al proprio posto: le sdraio, il vecchio chioschetto, i baracchini delle casse, le docce, la sedia del bagnino addirittura. È tutto come un tempo, solo che non c'è nessuno che si tuffa dal trampolino dei tre metri o che si abbronzava sul prato con una bella porzione di patatine fritte. È come se qui il tempo si fosse fermato, si sente aleggiare su ogni cosa uno strato di leggera e, tutto sommato, piacevole malinconia. A concentrarsi bene, si sentono ancora le grida dei bambini e i tonfi dei tuffi a bomba sotto al trampolino. Tutto qui è passato, quello che potrebbe succedere è già successo. E a me piace parecchio non dover pensare a ciò che potrebbe succedere. Per questo mi piace parecchio stare qui.

Io e Sonny abbiamo giurato di non portarci mai nessun altro. La piscina è il *nostro* posto.

La cosa più bella di tutte, comunque, è che non ci sia l'acqua. Perché io non so nuotare.

Cioè, *in teoria* lo saprei pure fare, so come dovrei muovere braccia e gambe. Quando ero piccola, andavamo spesso al lago. E papà mi insegnava i vari movimenti. Ma come metto un piede in acqua, ormai, mi viene il panico.

Sogno sempre di sprofondare nell'abisso. Circondata da un verde scuro densissimo in cui la luce non passa. Apro la bocca per gridare, ma non viene fuori nulla. Non arrivo mai in fondo, ma sono sicura che ad attendermi laggiù ci sia qualcosa di terribile.

Per fortuna questa cosa non la sa nessuno, tranne Sonny. E quando a ginnastica ci portano in piscina, io ho sempre il virus intestinale o le mestruazioni.

Per Sonny nuotare è come respirare. Non riesce a farne a meno. Quando non ce ne stiamo qui in piscina, se ne va a nuotare al lago. Se potesse, ci *viverebbe* in acqua, ne sono sicura.

E con me insiste sempre, dice che devo riprovarci. Eccola che ricomincia.

«Allora, quand'è che andiamo a nuotare, Lou?» mi domanda, e io come al solito le rispondo: «Mai, Sonny».

Mi basta già solo parlarne per sentirmi male.

Lei si alza, si issa sul bordo della piscina dove si fermano quelli che non nuotano e con tre passi è già sul trampolino. Si posiziona al limite e inizia a saltellare. A ogni saltello i piedi le sporgono sempre di più.

«Lo sai, sì, che non c'è l'acqua quaggiù?» le faccio notare.

«A proposito di acqua...»

«Scordatelo.»

«Ma magari ampli un po' i tuoi orizzonti, Lou.»

«I miei orizzonti stanno benissimo così come sono.»

Mi rendo conto anche io che è una cosa piuttosto strana starsene qui a morire di caldo sotto il sole invece di andare a nuotare al lago, che tra l'altro è proprio qui vicino. Ma di nuotare, per me, non se ne parla assolutamente.

Sonny smette di saltellare. «Sai, Lou, magari questa è l'estate in cui succede qualcosa. In cui magari *cambia* qualcosa.»

«A me sembra tutto perfetto così com'è» ribatto.

Ecco un'altra differenza tra me e Sonny. Io vedo catastrofi in agguato dietro a ogni angolo, per Sonny, invece, sono tutte avventure da vivere.

Ricomincia a saltellare. «Sai, Lou, mi sa tanto che dopo le vacanze a scuola non ci torno.»

«*Che cosa?*»

I suoi capelli si stagliano contro l'azzurro intenso del cielo oscillando avanti e indietro. A ogni salto schizza più in alto. Sembra quasi che stia per scomparire per sempre nell'azzurro scuro del cielo pomeridiano.

Scuola senza Sonny. Non riesco neanche a *pensarvi*.

«E che faresti?» le chiedo.

«Bo» mi fa lei. «Magari mi compro una Bibbia e vado ad annunciare la fine del mondo in una zona pedonale.»

Si siede sul bordo della piscina, si lascia scivolare giù e atterra con tutta l'agilità del mondo, come se non fossero quasi tre metri. Anche dopo un salto di cinquanta Sonny sarebbe capace di atterrare perfettamente. È una gatta con novantanove vite.

Mi stringe la mano e mi tira su, poi mi prende le spalle e con il viso si avvicina al mio. Il naso che sfiora il mio.

«Sai, magari siamo *noi* che in queste sei settimane dovremmo essere diverse.»

Deglutisco, la gola di colpo serrata.

«E magari questa sarà l'estate in cui tu nuoterai, cara la mia Lou Marinko.»

Di colpo ho la bocca secca. Guardo la piccola cicatrice che le inizia all'angolo delle labbra e le si allunga in un arco delicato verso la guancia sinistra, la cicatrice che ho visto mille volte. All'improvviso mi assale un forte desiderio di passarci un dito sopra. Devo fare uno sforzo per resistere e di colpo mi rendo conto che non riesco più a respirare bene, come se qualcosa dentro di me non avesse più abbastanza spazio.

Guardo Sonny negli occhi. Dal colore che hanno sono in grado di intuire il suo stato d'animo: più sono scuri, più è arrabbiata o pronta a scattare. Ora sono di un verde scurello. Vuole che succeda qualcosa. E continua a fissarmi senza smettere.

E di nuovo un sorriso le sfiora le labbra.

E io penso che forse qualcosa di diverso c'è già, e anche da tempo. E poi, di colpo, ecco un'ombra che ci passa sopra e noi alziamo entrambe la testa verso il cielo. C'è un nibbio reale che vola in alto, è anche piuttosto grosso. Volteggia tranquillo e beato sopra la piscina come a voler capire che cosa stiamo combinando qua sotto, poi si allontana senza il minimo rumore fino a diventare un puntino minuscolo in quell'infinito azzurro.

Quando ormai non lo scorgiamo più, il mio telefono suona di nuovo. Questa volta rispondo. La voce di mio padre è così chiara e vicina che ho quasi l'impressione di avercelo accanto. «Sonny è con te?» chiede, e, quando rispondo «Sì», resta un attimo in silenzio, il respiro pesante, come se dovesse compiere uno sforzo enorme per mettere in fila le parole nel giusto ordine. E infine la compone, quella frase che vorrei tanto si rimangiasse subito.

«È uscito, Lou.»

La tattica del salame

«Con tanto formaggio» dice mia madre e mi scaraventa nel piatto un'enorme fetta di pizza, così grande che il piatto ci scompare sotto.

Lo sa già anche lei. Il profumo della pizza dovrebbe distrarre dalle cattive notizie.

Quando succedono cose tristi o potenzialmente dolorose, mia madre le combatte mettendosi ai fornelli, con tutto il repertorio che ha da offrire la sua cucina. Come se potesse aggiustare tutto con il cibo. Come se il cibo fosse un antidoto contro la sfortuna e i sentimenti negativi.

Subito dopo la morte della madre di Sonny, lei non ha fatto che cucinare. All'epoca eravamo ancora vicini di casa. E mia madre ha preparato talmente tante cose per Sonny e suo padre da riempirgli la casa. In mezzo a tutto quel dolore, c'erano ciotole e pentole stracolme di cibo ovunque, ma mia madre ne portava sempre di nuove, anche se Sonny e suo padre mangiavano a malapena. Era come se con lasagne e zuppa di patate volesse tappare la bocca all'orrore che si era diffuso in tutte le stanze. La maggior parte della roba poi è andata pian piano a male. In casa aleggiava un odore strano. Io pensavo fosse la morte a puzzare così. Ma non poteva essere, perché la madre di Sonny non era morta in casa, bensì al McDonald's. Più o meno, insomma. In realtà è morta sull'ambulanza.

Sono contenta che non sia morta al McDonald's. Non dovrei morire affatto se sei la madre di Sonny e non hai neanche quarant'anni, ma in nessun caso dovrei morire al McDonald's, dove regna una gran puzza di olio fritto e dove gente dall'umore storto si ingozza di roba servita in contenitori di plastica. E dove, qualsiasi siano i pensieri che ti girano in testa, ti ritrovi a pensare a patatine e Chicken McNuggets e non riesci nemmeno a capire se sei triste o affamato.

Mia madre si taglia un grosso pezzo di pizza. «Mangiate, su!» dice. Se mangiamo, non possiamo parlare della madre morta di Sonny. E non possiamo parlare del fatto che quando pensiamo alla madre di Sonny, il pensiero va in automatico anche a mia sorella.

«Che ha detto Sonny?» chiede mio padre e guarda la sua fetta di pizza come se avesse dimenticato cosa farsene.

Io mi infilo un pezzo di crosta in bocca per ritardare la risposta.

«Che ha detto Sonny riguardo a che cosa?» chiede mia madre. Io e papà la fissiamo increduli.

«Eh, riguardo a...» comincia a dire lui, ma poi si interrompe.

«A Hagen Bender» finisco io sparando fuori il nome insieme a qualche briciola di pizza. Ho la sensazione di doverlo pronunciare ad alta voce affinché mia madre non possa ignorarlo. Mi brucia in bocca come pepe. Mi viene da tossire.

«Te l'ho già detto: è uscito» fa mio padre.

«Sì sì, lo so» dice mia madre. «Ma ho rifatto i conti: non è possibile che sia già fuori. Doveva starci molto più a lungo...»

«Quattro anni e mezzo per l'esattezza» annuisce mio padre. «Per via dei precedenti penali.»

«Ma ne sono passati solo...»

«Tre.»

«Appunto!» Mia madre sorride.

Papà apre la bocca e poi la richiude. «Forse si è comportato bene in prigione» dice poi, e io trovo assurda l'idea che qualcuno possa prima uccidere qualcun altro e poi in prigione mettersi a svuotare la lavastoviglie con impegno e diligenza.

«Come lo sai?» chiedo.

«Me l'ha detto Vadim.»

Mio padre è un assistente sociale e Vadim è un suo collega. Lavora con i detenuti e ha i suoi contatti. E poi è un vero pettegolo.

«Si fa fatica a crederci» fa mio padre. «Tre anni in cambio di una vita intera.»

«Eh» dice mia madre sovrappensiero. «Terribile.»

Si mette un'altra fetta di pizza sul piatto. Lo sguardo di mio padre la sfiora. «Lo sai cosa ha detto la dottoressa Himmel.» È arrabbiato, lo si sente dalla voce, ma non vuole darlo a vedere.

La dottoressa Himmel è il medico di mia madre. Le ha detto che non passerà molto tempo prima che il suo cuore ceda, se non si sbriga a dimagrire. «Sarà un infarto davvero grazioso, mia cara» fa mio padre citando le sue parole. «Vedrò, un giorno sarà in coda alla cassa del supermercato, a pensare a nulla di particolare, e *boom*, ecco che crolla a terra, e subito in terapia intensiva.»

La dottoressa Himmel non usa mezzi termini. Mia madre non si lascia impressionare, mio padre invece sì. E da un po' le sta dietro come un personal trainer maniacale. «Devi fare movimento!» non fa che ripeterle. «Fai una passeggiata! Vai in bicicletta! Fai almeno un paio di piegamenti sulle ginocchia!» Mia madre lo ignora, questo è l'unico sport che concepisce.

Nelle foto in cui sono appena nata, lei è ancora magra. Ma poi ha cominciato a ingrassare. Se si mettono vicine le foto scattate nel corso del tempo, si può vedere che diventa sempre più grossa, di anno in anno, come in quei libricini minuscoli in cui si muovono le figure. Credo che abbia preso più o meno due chili all'anno mentre io crescevo.

«Magari a lei sta bene così» dice sempre Sonny, ma io non credo. Mia madre si muove sempre come se indossasse un vestito scomodo, che ha messo perché ne ha bisogno. Come un airbag che la protegge dagli scontri emotivi. A me non importa che sia grassa, anche se non riesco a stringerla bene quando l'abbraccio. Ma quando mangia, a volte scompare nel suo mondo. E allora mi manca.

Mio padre è magro come un chiodo. Mangia solo per sopravvivere. Quando lo abbraccio, è esattamente l'opposto: riesco a sentirgli le ossa.

Di solito mia madre ignora tutto ciò che assomiglia vagamente a una lite. Quando mio padre la critica, lei sorride e basta. O si sfoga in cucina. Ma ultimamente le litigate sul suo peso sono più frequenti. E la maggior parte delle volte mio padre piange. Che non è una grande novità: mio padre è il più grande piagnone dell'universo. Piange praticamente a ogni occasione, e ha circa venticinque modi diversi di farlo, a seconda che sia commosso o semplicemente triste. A prima vista sembra una cosa adorabile, e in parte lo è. Ma in realtà ruba la scena agli altri con i suoi piagnistei. Se hai sempre davanti uno che singhiozza a dirotto, non riesci più a capire se magari hai voglia di piangere anche tu. E poi non te la puoi certo prendere con lui.

A volte ho la sensazione che pianga così tanto perché mia madre non lo fa. Come se potesse farsi carico di tutte le emozioni al posto suo. E a volte penso anche che si senta piuttosto solo in questo dolore. E che, in fondo, non c'entrino affatto il cibo e i chili di troppo, quanto piuttosto mia sorella. E il fatto che è morta e che non ne parlano mai. Mai, *mai mai mai*. Almeno questo è quello che dice lui quando litigano e pensano che io non li senta.

In realtà mia sorella non è proprio morta. Non hai mai davvero vissuto, ecco, almeno non in questo mondo. È stata ciò che si chiama una *bimba stella*: era già morta quando è venuta alla luce. È successo e nessuno sa il perché. Nessuno aveva da sfoggiare una sindrome con un nome complicato per etichettare il tutto e renderlo un po' meno terribile.

Esattamente un anno dopo sono nata io. I miei genitori non hanno perso tempo, come a voler riparare a un errore il più in fretta possibile. E sono riusciti a farci nascere lo stesso giorno: il 6 luglio.

A volte invidio mia sorella. Perché se sei nata ma non hai mai davvero vissuto, tutti non fanno che pensare a ciò che avresti fatto *se* avessi vissuto, e ovviamente sarebbe stato incredibilmente fantastico e speciale.

Mia madre di certo la pensa così. E ha anche un'idea precisa di quanto mia sorella sarebbe stata fantastica e speciale. E vorrebbe che io diventassi esattamente come questa idea, anche se lei non lo ammetterebbe mai così apertamente. Ma io lo so, ad esempio ora: «Hai pensato al campo, tesoro?» vuole sapere.

«A cosa?» chiedo, anche se so esattamente a che cosa si riferisce. Anche io so fare finta di nulla.

«Al campo estivo con il corso di tennis. Sono rimasti ormai pochi posti disponibili. Ti ho lasciato il volantino in camera.»

Da settimane cerca di convincermi a trascorrere le ultime due settimane di vacanza in qualche paesino sul mare imparando a giocare a tennis con un branco di altri ragazzi. Non è che il tennis

mi interessi più di tanto. O che sia particolarmente sportiva o che il bianco mi stia particolarmente bene. Ma mia madre ha questa immagine di me, atletica, che scatto sulla sabbia rossa e colpisco le palle con un dritto micidiale. È una di quelle cose che è convinta dovrei fare. Proprio come è convinta che dovrei lasciarmi crescere i capelli.

I «Ti piacerebbe di sicuro» non si contano più. E hanno sempre un sottinteso: «A tua sorella sarebbe piaciuto».

«Allora?» chiede mio padre. «Che ha detto Sonny?»

Mi alzo e prendo una bottiglia d'acqua dal frigorifero... è più facile mentire in piedi. «Niente» rispondo. A ben vedere non è proprio una bugia. Sonny non ha davvero detto nulla riguardo a Hagen Bender e al fatto che è uscito. Perché non gliel'ho raccontato. Ci ho provato durante tutto il tragitto dalla piscina a casa, fino all'incrocio in cui io e Sonny ci separiamo sempre, ma la frase: «Ah, senti, l'assassino di tua madre è di nuovo a piede libero» non sono mai riuscita a pronunciarla. «Forse le mancano semplicemente le parole» commenta mio padre, anche se sa benissimo pure lui che a Sonny le parole non mancano mai.

Torno a sedermi.

«Va be'» dice mia madre. «Adesso ci sono le vacanze.» Mi accarezza la mano. «Mi prometti di pensare ancora al campo?»

Guardo le cinque grosse fette di salame sulla mia pizza disposte come grassi anelli olimpici che luccicano di unto sul loro letto di mozzarella ingiallita. Mi fa schifo vedere i piccoli pezzi di grasso sulla superficie. In realtà la carne non la mangio più ormai, ma mia madre se ne dimentica sempre. «Lasciala in pace con questo campo, Ute» dice mio padre.

Mia madre sospira. «Il tennis è uno sport così bello.»

«Forse dovresti provarlo tu allora» mormora lui, e lei lo ignora con un sorriso sulle labbra.

Mio padre fa girare la fetta di pizza di centottanta gradi, come se questo gli aprisse chissà quali nuove prospettive. «Vadim dice che probabilmente si trasferirà di nuovo nella sua vecchia casa.»

«Chi?» chiede mia madre. Lui le scocca un'occhiataccia. Riesce a sollevare gli occhi al cielo senza nemmeno muoverli.

«Ritournerà qui?» A questo non avevo proprio pensato. Nella mia immaginazione Hagen Bender è seduto con cappello, occhiali da sole e barba finta su un aereo per L'Avana. Non avrei mai pensato che tornasse qui come se nulla fosse.

Mio padre annuisce. «Almeno così dice Vadim.»

«Mi viene la pelle d'oca» dice mia madre.

«Cosa penserà Marek?» chiede mio padre. Marek è il padre di Sonny. Una volta era suo amico. Prima che succedesse tutto. Dopo, è cambiato parecchio. Be', cambiato è dire poco. In realtà è

uscito un po' di testa. «Come se si fosse trasferito su Marte» dice mio padre a volte. «È troppo lontano da raggiungere.»

Ora sospira. «Sonny lo dirà a Marek, vero, Lou?» La sua voce vibra di sospetto.

Io alzo le spalle e fisso il grasso del salame. «Probabile.»

E poi restiamo in silenzio e mangiamo, ognuno talmente assorto nei pensieri sulla madre morta di Sonny e su mia sorella morta (per così dire) che mi sento rimbombare le orecchie.

Mia sorella avrebbe dovuto chiamarsi Louise, non io. Ma visto che era una *bambina stella*, è stata chiamata proprio così: Stella. E quando esattamente un anno dopo sono arrivata io, i miei genitori mi hanno dato il suo nome.

Per Sonny è strano girare con un nome che in realtà era destinato alla propria sorella. Per questo non mi chiama mai Louise. Sono Lou. È la metà di Louise. Una sorella su due.

A un certo punto Marek ha chiesto a mia madre di smettere di cucinare per loro. E da allora lei ha parlato sempre meno della madre di Sonny, cosa strana visto che la conosceva da tanto tempo. E le voleva molto bene. Tutti le volevano bene. Non potevi fare diversamente.

Quando Sonny è da noi, mia madre le chiede sempre come sta Marek, Sonny mente senza pudore: «Benel!», e mia madre lascia cadere il discorso.

Per lei una bella bugia è sempre meglio di una brutta verità. Forse è anche per questo che non parliamo mai davvero di mia sorella. Perché anche lei in un certo senso è una brutta verità.

Quando le chiedo di lei, di quello che è successo, mia madre dice sempre: «Non c'è nulla da raccontare, tesoro. È passato tanto tempo. E poi abbiamo avuto te». A quel punto sorride, e anche quel sorriso è una bella bugia, una bugia enorme. «E all'infermiera ho detto: "Questa piccolina qui è il nostro miracolo"» conclude poi ogni singola volta.

E quando lo dice, scorgo sempre qualcosa nei suoi occhi che non mi fa sentire affatto come un miracolo. In realtà, davanti a quello sguardo, mi sento sempre anche io un'altra brutta verità.

Mi chiedo che come reagirà Sonny a scoprire che Hagen Bender è uscito. È da tantissimo che non ne parliamo. Non voglio che ricominci a pensarci in queste vacanze. Voglio che siano soltanto nostre. Che questa estate sia soltanto nostra. Non so cosa farà quando scoprirà che Hagen Bender è di nuovo libero. Probabilmente vorrà scuoiarlo vivo e mangiarselo per colazione.

Ma comunque devo dirglielo.

Devo dirle tutta la brutta verità.